

ITALIA

MASSIMO SOLANI
INVIATO A LATINA

«Questi ragazzi sono una meraviglia, sono il tesoro di questo paese». Al suo arrivo a Latina don Luigi Ciotti quasi si commuove per il calore dell'abbraccio del popolo di Libera. Al suo fianco l'ex procuratore di Palermo e Torino Gian Carlo Caselli, tutt'intorno studenti, scout e volontari arrivati da tutta Italia per questa diciannovesima giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie. Chiamati a raccolta come ogni anno da don Ciotti, come ogni anno hanno risposto presenti colorando di bandiere e striscioni le strade di Latina, terra di frontiera su cui le mafie hanno da tempo allungato i tentacoli conquistando l'Agropontino e risalendo fino a Roma. «Liberiamo il nostro futuro, non è più tempo di tacere» recita uno dei tantissimi cartelli che sfilano lungo via Isonzo fino alla piazza del Popolo dove è montato il palco alimentato da cento volontari che pedalano producendo l'energia necessaria.

Sono tanti, tantissimi: centomila azzarda una stima. Un mare in movimento di colori e voci sbattuti in faccia ad un paese in cui troppe volte hanno vinto i silenzi, le omissioni e le dimenticanze. Portano con loro le foto delle tante vittime delle mafie, ne gridano i nomi perché non siano avvolti dalla nebbia dell'oblio e perché le loro storie di eroismo, anche quello quotidiano e semplice può essere eroismo nelle terre di mafia, siano testimonianze e moniti perché non accada più, perché non si lasci più accadere. Lungo il tragitto don Luigi stringe mani e saluta i tanti compagni di viaggio. C'è anche il presidente del Senato ed ex procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso. «Sono commosso per questa giornata», dice. «Sento ripetere i nomi di tanti colleghi, tanti amici, politici, giornalisti - prosegue - Persone che ho conosciuto e che hanno pagato con la vita la loro battaglia più importante. Ho la certezza che la commozione, però, debba lasciare spazio all'impegno e alla speranza». Anche lui, sul palco, ha partecipato alla lettura dell'elenco delle vittime delle mafie, e quando con la voce rotta dall'emozione ha scandito i nomi di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo, di Paolo Borsellino e degli uomini delle loro scorte saltati in aria sul tritolo mafioso, l'applauso si è alzato spontaneo, incontenibile. «Qui ci sono persone arrivate da ogni parte dell'Italia - guarda verso la folla la presidente della Commissione Antimafia Rosy Bindi - c'è gente di tut-



Un'immagine della giornata in ricordo delle vittime delle mafie. Sotto, uno dei parenti delle quasi novecento persone uccise

Il popolo della legalità: antimafia, non solo parole

- Centomila a Latina per la marcia di Libera
- Don Ciotti: «Tutti usano le belle frasi, ma in Italia nessuna verità sulle stragi»
- Grasso, Orlando e Bindi: «La gente migliore»

te le età. Sono loro il senso più profondo di questa giornata». Perché c'è il ricordo, certamente, ma c'è anche l'impegno, lo sguardo alto e fiero ad un futuro che può essere senza mafie. Basta volerlo e combattere davvero, tutti insieme. «È importante essere qui oggi - prosegue Bindi - perché Latina è una città a rischio: ma a rischio è tutto il paese perché le mafie non hanno più confini, e allora non possiamo più averli neanche noi. Speriamo che giornate così ci diano la forza per fare tutti quello che va fatto. Le parole del Papa sono state un monito fortissimo, ma dobbiamo ricordare che c'è sempre chi si volta dall'altra parte davanti alle mafie, chi ci fa affari e chi finge di non vedere. E invece è arrivato il momento di dire dei "no" chiari e forti».

Sul palco, per la staffetta alla lettura dei nomi, salgono anche l'ex magistrato palermitano Antonio Ingroia, che con il collega Di Matteo ha condotto l'inchiesta sulla presunta trattativa

stato mafia, e il ministro della Giustizia Andrea Orlando. «La risposta più urgente che il nostro governo deve dare è il rafforzamento degli strumenti di contrasto alla criminalità economica - spiega il Guardasigilli - E un'altra risposta è il riconoscimento del fatto che una grande giornata come questa è entrata ormai nel calendario civile degli Italiani. Per questo è giusto che lo Stato costruisca norme che rendano più concreta la vicinanza ai familiari delle vittime».

«ALL'ITALIA SERVE LA VERITÀ»

Come ogni anno, a chiudere la giornata è don Ciotti, reduce dall'incontro «toccante ed estremamente commovente» con Papa Francesco e dal suo appello di conversione rivolto ai mafiosi. E non solo. «Basta con la prudenza della Chiesa, ci vuole più coraggio, più forza per saldare veramente la terra con il cielo - ha gridato don Ciotti - un cristiano dev'essere capace di saldare

la responsabilità cristiana con l'impegno civile». Ma anche l'impegno civile, anche l'antimafia, può nascondere «false credibilità». «Servono meno parole e più fatti da parte di tutti, perché molte parole sono diventate malate, stanche e retoriche - ha accusato don Luigi - Tra queste anche la legalità. Quanta legalità strumentale al servizio del potere... Ma c'è un'altra parola malata: antimafia. C'è qualcuno che oggi si dichiara "promafia"? Tutti dicono di essere "anti", ma tra questi c'è chi ha costruito sulla parola antimafia una falsa credibilità. Impegniamoci a fare in modo che non ci rubino il significato di queste parole».

La prima delle quali è verità, «la più terribile delle parole» come l'ha definita la madre dell'agente Roberto Antiochia ucciso insieme al vice questore Ninni Cassarà nell'agosto del 1985 per aver scelto di scortarlo (nonostante fosse in ferie e già trasferito a Roma) dopo l'omicidio di Beppe Montana. «Noi abbiamo bisogno di verità, non c'è una strage in Italia che si conosca a fondo, non è possibile», ha proseguito Ciotti. «Abbiamo bisogno di verità, e anche noi dobbiamo diventare cercatori di verità». E per averla, ha ricordato il fondatore di Libera, occorre che la politica per prima faccia la sua parte con leggi severe, applicabili, e senza scorciatoie facili per «i furbi». «Poco fa un familiare mi ha affidato un biglietto con scritto "I tribunali possono assolvere, ma noi familiari non assolveremo mai coloro che pur essendo assolti hanno avuto frequentazioni con mafiosi, e magari i procedimenti sono andati in prescrizione" - ha spiegato - Sono troppi i fatti che vanno in prescrizione in questo Paese. Dobbiamo avere coraggio, anche il coraggio dell'umiltà di riconoscere i nostri errori, il coraggio di non cedere alla rassegnazione, non basta indignarsi, ci vuole il coraggio di abbandonare schemi rassicuranti che ci mettano l'animo in pace». «La forza delle mafie sta fuori di loro - ha proseguito - sta nelle coscienze addomesticate, nella retorica. Il male non è solo fine a se stesso, ma è anche in chi lo vede commettere e sta con le mani in mano. Le mafie sono anche un problema sociale e culturale, non solo criminale, e la mafiosità è il patrimonio che favorisce le mafie, per sconfiggerle bisogna sconfiggere i nostri egoismi, ci vuole il coraggio per impegnarsi, per fare una legge contro la corruzione, dobbiamo essere coerenti, non dobbiamo accontentarci di quello che stiamo facendo se non c'è "il morso del più", dobbiamo poter fare sempre meglio».

Da Notarbartolo al piccolo Cocò: quei novecento nomi

Il primo nome è quello di Emanuele Notarbartolo, era il 1893 e la mafia ancora un oggetto oscuro trattato più come folklore siciliano che non come un vero allarme, gli ultimi due quelli di Cocò Campolongo e Domenico Petruzzelli. Avevano entrambi tre anni e nessuna colpa se non il sangue di famiglia nelle vene. Per questo li hanno ammazzati a Corigliano Calabro e Palagiano come due boss, come i grandi. In mezzo ci sono altri 839 nomi, 80 quelli dei bambini, i nomi delle altrettante vittime innocenti in più di cento anni di lotta contro le mafie. Volontari e amici di Libera li scandiscono dal palco di Piazza del Popolo davanti ad una folla silenziosa e commossa. Seduti nelle prime file ci sono i familiari di centinaia di loro, custodi ostinati della memoria a cui Libera da diciannove anni ha deciso di intitolare questo 21 marzo in attesa che una legge dello Stato la inserisca nel calendario istituzionale. «I famigliari non chiedono pietà vogliono soltanto giustizia e libertà», cantavano lungo la strada. E si capisce il perché: il 70% di loro, infatti, giustizia non l'ha avuta e gli assassini dei loro figli, padri e sorelle sono ancora senza volto. Lo sono, e probabilmente lo resteranno per sempre, anche quelli di don Cesare Boschin che la mattina del 29 marzo del 1995 la perpetua della parrocchia della Santissima Annunziata di Borgo Montello, a pochi chilometri da qui,

LE STORIE

MA.SO.
INVIATO A LATINA

Dalla prima vittima mafiosa del 1893 al bambino, ultimo morto ammazzato Quasi tutti rimasti senza giustizia, e che le famiglie si «ostinano» a ricordare



trovò cadavere e incappettato nella sua stanza. Dissero che era stato ucciso per una rapina, ma nella canonica e in chiesa quegli strani rapinatori che lo avevano picchiato a morte avevano lasciato alcuni milioni di lire e oggetti preziosi. Sparite, invece, le agende in cui don Cesare annotava tutto. Cercarono di infangarlo parlando di incontri gay nel suo appartamento e di frequentazioni ambigue, ma furono i suoi parrochiani a difenderne memoria e onore ricordando le denunce contro un traffico di rifiuti illegali in zona (confirmato poi anni dopo da diversi pentiti) e le richieste di aiuto rivolte ad alcuni politici della Dc romana. Era stato ucciso dopo mesi di avvertimenti scritti sui muri e di minacce ricevute assieme ai volontari del comitato civico che si era riunito attorno a lui, ma ci volle la tenacia dei suoi parrochiani e di don Ciotti per includere il suo nome nelle statistiche delle vittime delle mafie.

Contro gli stessi veleni aveva combattuto anche don Peppe Diana, con le stesse maldicenze cercarono di infangare la sua vita dopo i cinque proiettili che lo lasciarono a terra esanime sul sagrato della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe venti anni fa. Il suo volto, a Latina, si mescola fra la gente e gli striscioni con le maschere che indossano i ragazzi arrivati dalle terre di Gomorra. Il presidio di Libera, laggiù, è intitolato a Salvatore Nuvoletta, carabiniere venten-

ne fatto uccidere dai Casalesi da un sicario arrivato in Campania dalla Sicilia il 2 luglio del 1982. Non aveva nessuna colpa, non era neanche in servizio il giorno «incriminato», ma un giovanissimo Sandokan Schiavone, ai tempi soltanto «autista» e killer di fiducia del boss Antonio Bardellino, aveva deciso di vendicare la morte in un conflitto a fuoco con i militari del cugino Mario «Menelik» Schiavone. Ci vollero quattordici anni per conoscere la verità su quell'esecuzione, e la lotta solitaria di Papà Ferdinando e mamma Giuseppina contro il muro di gomma dei Casalesi. Una battaglia che ricorda quella di centinaia di altre famiglie simboleggiate dai capelli bianchi e lunghi di Enzo Agostino.

Sotto il palco di Latina indossa una maglietta con stampata la foto del matrimonio di suo figlio Nino con la moglie Ida Castelluccio. Si erano sposati da appena un mese e lei aspettava un bimbo, li hanno uccisi assieme il 5 agosto del 1989 mentre entravano in casa dove avrebbero festeggiato il compleanno della sorella di lui. Ad attenderli fuori un

...
Don Cesare Boschin fu ucciso non lontano da qui, indagava su un traffico illegale di rifiuti

commando in motocicletta, dentro invece c'era Enzo che da allora ha deciso di non tagliarsi più i capelli fin quando sul caso di Nino e Ida non sarà fatta luce. «L'ho detto anche al Papa - ripete - non lo farò finché non otterrò giustizia per Nino, Ida e il figlio che avrebbero avuto». Il venticello della maldicenza si alzò anche su quel poliziotto che collaborava con i servizi segreti. Parlarono di motivi passionali, questioni di corna, ma intanto poche ore dopo l'attentato qualcuno si premurò di far sparire dalla casa di Nino Agostino i suoi appunti dell'inchiesta segreta che stava conducendo sul fallito attentato dell'Addaura contro Giovanni Falcone. «Io a quel ragazzo devo la vita», avrebbe confidato il magistrato ad un amico il giorno dei funerali. Il perché lo spiegò anni dopo un pentito, raccontando che Agostino (assieme al collega Emanuele Piazza, anche lui del Sisd e anche lui ucciso prima di essere sciolto nell'acido) era all'Addaura il giorno prima dell'attentato e potrebbe aver avuto un ruolo nel far fallire l'attentato contro Falcone. Ci sono anche i loro nomi in quella lista, assieme ai tanti sconosciuti senza volto che hanno pagato con la vita, da innocenti, il prezzo del potere mafioso. Come «i tanti che ancora ci sfuggono» ricordati dall'ex procuratore di Palermo e Torino Giancarlo Caselli nel fragore assordante dell'applauso della piazza.